

## Le primarie un anno dopo

*di Andrea Manzella*

Passato un anno dalle primarie del 16 ottobre 2005, si capisce che c'è un legame che tiene uniti i giorni in cui gli italiani hanno deciso di «non andare al mare». Giorni memorabili. Come quello del referendum del 9 giugno 1991 che vide sconvolta la linea di successione interna ai partiti, basata sui voti multipli di preferenza. Come quello del referendum del 18 aprile 1993, che cambiò la «costituzione» elettorale del paese, dal proporzionale al maggioritario: e così capovolse il rapporto di forza tra gli elettori e i partiti "in" Parlamento. Come quello del referendum ultimo del 25 giugno 2006 che respinse il tentativo di cambiare, con una lottizzazione tra i quattro partiti del centrodestra, la identità costituzionale della Repubblica e la storia delle sue origini.

Il legame comune tra questi giorni e il 16 ottobre 2005 delle primarie è che tutti sono segnati dal rigetto elettorale dei partiti-così-come-sono nella vita politica italiana. Ma le primarie fanno un passo assai più largo in avanti. Perché esse non utilizzano uno strumento giuridico già previsto dalla Costituzione come il referendum. Esse ne inventano uno nuovo. Riscoprono un metodo: a metà strada tra le forme della democrazia rappresentativa (Parlamento, istituzione-partito) e della democrazia diretta (referendum, iniziativa popolare). Nasce così la democrazia partecipativa. Che non ripudia affatto Parlamento e partiti, ma ne rivoluziona i processi di decisione interna.

Assegna ad una base di elettori il potere di porsi all'inizio di quei processi: e, dunque, di marcarli profondamente e di mutarne la capacità, per così dire, di «stare al mondo».

E' questo metodo la cosa che veramente resta, ad un anno di distanza. E che resiste. Sia contro la stupefacente rivelazione che nessuno ha finora pensato di ordinare e di fare un uso politico sistematico della straordinaria banca-dati volontariamente formata da quattro milioni e mezzo di cittadini (da allora un po' abbandonati a se stessi, e magari dispersi). Sia contro la fuorviante idea che quel giorno si sia così, all'improvviso, costituito un partito, magari intorno al leader che fu plebiscitato. Dimenticando che qualsiasi personalizzazione della politica – pur necessaria per la sintesi e per l'unione – non è di per sé sufficiente a creare un partito vero: se non c'è, assieme, la percezione e la passione di quella che Ciampi chiama la "missione".

Resiste dunque il metodo delle primarie contro tali devianze. E viene anzi proposto per applicazioni diverse da quella originaria. Non solo quindi come modo di pre-scelta dei candidati elettorali. Ma anche come referendum per conoscere il reale orientamento di una opinione pubblica "situata" in una certa predisposizione politica. Ma anche come consultazione su progetti di legge "difficili" da parte dei gruppi parlamentari di riferimento.

Come mai questa sopravvivenza all'episodio? Perché vi è anche una diffusa curiosità europea? La risposta è che le primarie hanno incrociato, incrociano, lo spirito del nostro tempo: che è quello in cui donne e uomini cercano una profonda riorganizzazione della politica intorno a verità diverse e reali. Ora comincia a posarsi il polverone di un '900 che è finito con il crollo dei suoi miti e delle sue etichette. Che cosa ora significa "destra", che cosa ora significa "sinistra"? C'è un grande subbuglio. E' il mondo intero un "inciucio": se si vogliono definire le cose dal buco ristretto (e assai miserello) della serratura italiana. Perché cominciano a intravedersi le nuove e vere fratture d'opinione. E si capisce che le faglie si sono aperte all'interno dei vecchi schieramenti, confondendo le antiche appartenenze.

Si vede perciò un ritorno di protezionismo – basato sugli Stati e sui "campioni" nazionali – che accomuna destri e sinistri. E si vede una sfida economico-sociale alla globalizzazione basata sulla cooperazione sovranazionale, sfida che unisce nuovi "liberali" e nuovi laburisti. Si sente, perciò, ancora, una nostalgia di fossati contro le immigrazioni e le importazioni: lo stesso groppo che prende alla gola vecchia destra e vecchia sinistra (unite nella lotta). Si sente, di contro, una

voglia di costruire ponti e di andare avanti, per non essere sopraffatti dai modi vecchi di affrontare problemi nuovi, voglia di rischio necessario che anima allo stesso modo elettori e militanti di destra e di sinistra.

Vi è insomma la liquefazione del panorama politico che durava da due secoli. Vi è un immenso processo di assestamento in un mondo che si è fatto stretto. È per questo che la partecipazione diretta dei cittadini ora ha per la politica un valore di ancoraggio. Si ritorna alla base, non perché i partiti hanno tradito la loro ragione sociale di pensare l'avvenire. Ma perché la loro funzione è ormai bloccata dai poteri di veto derivanti da una composizione fatta di scomposizioni.

Ecco anche perché, finché dura la grande marea (e non si sa quali navi lascerà a secco e quali porterà al largo...) sembra così rischioso pensare a nuovi partiti mentre è incerta la forma di quelli esistenti.

Ma c'è di più. Perché già oltre la democrazia partecipativa, pur così carica di innovazione – con il coinvolgimento diretto dei cittadini nella "vita democratica" (per usare le parole del progetto di Costituzione europea) – si intravedono nuovi passaggi da compiere.

Il problema dei problemi della nostra società è infatti quello dell'immensa massa di estranei alla politica che non hanno alcuna voglia di "partecipare" comunque alla politica. Ma che tuttavia non sono tutti, e non sono ancora, l'"antipolitica". In Francia, Pierre Rosanvallon ha lanciato una provocazione intellettuale estrema: istituzionalizzare la "contro-democrazia". Cioè dare riconoscimento e valenza "costituzionali" ai poteri di controllo, di giudizio e di sanzione diffusi nel corpo sociale. Accompagnare cioè prassi e procedure della democrazia – che ne sono la garanzia interna – con la coscienza dei valori, informali ma influenti, della "contro-democrazia": che ne sono la garanzia esterna. Per aprire così la società ristretta della politica e dare spazio e respiro ad un mondo che non sarà mai "politico" ma che ha bisogno di non essere lasciato solo di fronte al canto delle sirene dell'antipolitica. In questa "contro-democrazia" chi è di destra, chi è di sinistra? Quale sondaggio mai sarà capace di capirlo?

Insomma, un anno fa le primarie hanno aperto un discorso che non è finito, malgrado le sue impuntature. E l'idea di una cittadinanza che non rinnega i vecchi istituti di democrazia ma cerca di creare confini aperti con l'altra parte della città, includendo la massa che la popola.